2/2026 anteprima

Rivista di diritto dei media



ISSN 2532-9146

La probabilità di avere ragione e il diritto nell'era dell'intelligenza artificiale. Recensione a M. Ventoruzzo, *La roulette del diritto. I sorprendenti rapporti tra probabilità, statistica e giurisprudenza*, Bologna, 2026

Marco Bassini

Il diritto aspira alla certezza, ma è chiamato quotidianamente a confrontarsi con l'incertezza. Deve ricostruire fatti, prevedere (e prevenire) comportamenti, valutare rischi e stabilire conseguenze giuridiche sulla base di astrazioni inevitabilmente incomplete. Eppure, gli strumenti attraverso i quali altre discipline affrontano questi stessi problemi, a cominciare dal calcolo delle probabilità e dalla statistica, rimangono estranei alla formazione del giurista. È da questa contraddizione che muove Marco Ventoruzzo in *La roulette del diritto*, un volume che esplora i rapporti tra ragionamento giuridico e conoscenza probabilistica e che ambisce a mostrare questa relazione, di cui spesso manca una piena consapevolezza, tramite esempi e aneddoti.

Il percorso si articola in tre capitoli, ciascuno costruito intorno a una diversa prospettiva. Il primo, *Dadi e derivati*, prende le mosse dall'attività dei privati e dal modo in cui il diritto disciplina e distribuisce i rischi attraverso il contratto. La tradizionale distinzione tra contratti commutativi e aleatori offre l'occasione per interrogarsi sul significato giuridico dell'imprevedibilità, prima di attraversare una serie di ambiti ed esempi come il gioco d'azzardo, i derivati finanziari e la crisi dei mutui *subprime*. Il secondo capitolo, *È probabile che sbagli*, assume principalmente la prospettiva del legislatore, indagando il ruolo che l'evidenza empirica dovrebbe svolgere nella formulazione delle norme e le difficoltà che derivano dall'impiego di concetti statistici nelle fattispecie normative. Il rapporto tra correlazione e causalità, le regole sugli abusi di mercato e le insidie delle rappresentazioni grafiche nel diritto antitrust sono soltanto alcuni degli esempi utilizzati. Il terzo capitolo, *Il giudice*

croupier, si concentra infine sull'attività giurisdizionale, affrontando questioni come gli standard probatori, gli intervalli di confidenza, il teorema di Bayes, il paradosso di Condorcet e le nuove forme di finanziamento del contenzioso.

Al di là della ricchezza degli esempi, il contributo più interessante del volume risiede forse nella riflessione metodologica che li accomuna. Il diritto deve certamente confrontarsi con la razionalità statistica, ma non può essere interamente ricondotto a essa. Come osserva l'autore, richiede prudenza, ragionevolezza e un grado di indeterminatezza che «male tollerano formule troppo rigorose». Non si tratta soltanto di riconoscere i limiti della conoscenza empirica, ma di comprendere che il ragionamento giuridico persegue finalità almeno in parte differenti da quelle proprie delle scienze che descrivono o prevedono la realtà. Le nozioni di prevedibilità, causalità o rischio non sono semplicemente trasposte dal mondo della statistica nell'universo giuridico. Al contrario, vengono selezionate e talvolta adattate in funzione degli obiettivi perseguiti dall'ordinamento. Il diritto, secondo l'autore, non si limita a osservare la realtà, ma crea una propria realtà, costruendo categorie e stabilendo conseguenze che non coincidono necessariamente con quelle delle scienze esatte.

È una distinzione, questa, particolarmente significativa nell'epoca dell'intelligenza artificiale, in cui l'accresciuta capacità di elaborare dati e individuare regolarità statistiche sembra alimentare l'aspettativa che un numero crescente di attività umane, comprese quelle tradizionalmente affidate al ragionamento giuridico, possa essere automatizzato. Da questa prospettiva, il volume può essere letto anche come una riflessione sulle condizioni e sui limiti entro i quali la conoscenza probabilistica può essere tradotta in una valutazione giuridicamente rilevante. Una questione che precede naturalmente l'avvento dell'intelligenza artificiale, ma che questa radicale trasformazione rende decisamente urgente.

Non sorprende, dunque, che proprio all'intelligenza artificiale siano dedicate alcune delle pagine più stimolanti del volume, sulle quali – anche in ragione della prospettiva propria di questa Rivista – ci si soffermerà più diffusamente. L'autore ne coglie la matrice statistico-probabilistica attraverso un'immagine provocatoria: quella di un avvocato che conosce e utilizza benissimo probabilità e statistica, senza invece sapere né comprendere (almeno in senso umano) nulla di diritto. È una rappresentazione volutamente stilizzata, ma efficace nel mettere a fuoco una tensione essenziale. La capacità di un sistema di intelligenza artificiale di produrre una risposta giuridicamente plausibile non coincide necessariamente con quella di valutarne la correttezza, e ancor meno con quella di giustificare una determinata soluzione alla luce delle ragioni giuridiche che la sorreggono.

Il punto merita di essere approfondito. L'intelligenza artificiale generativa non si limita a rendere più rapide operazioni di ricerca e classificazione già

note; la sua portata rivoluzionaria risiede nella capacità di produrre contenuti che possono assumere la veste formale di argomentazioni giuridiche anche articolate, finanche dotate di una loro persuasività. Ciò rende meno immediata, per chi ne faccia utilizzo, la distinzione tra la plausibilità di una risposta e la sua effettiva fondatezza. All'esigenza di verificare l'eventuale presenza di errori, si aggiunge quella di comprendere su quali presupposti poggi l'argomentazione proposta e se essi possano essere accolti nell'ordinamento giuridico di riferimento. La questione diventa così anche epistemologica: fino a che punto, e a quali condizioni, possiamo attribuire valore conoscitivo a un risultato prodotto attraverso inferenze statistiche, soprattutto quando esso riguarda non già la "mera" descrizione di un fatto, bensì l'interpretazione o l'applicazione di una norma?

Questa prospettiva consente di cogliere il significato più profondo dell'invito di Ventoruzzo a una maggiore "alfabetizzazione statistica" dei giuristi. La conoscenza degli strumenti quantitativi non serve a sostituire il ragionamento giuridico con il calcolo, ma presuppone e anzi contribuisce ad alimentarne la capacità critica. Il giurista deve possedere almeno quel "campanello" che lo avverta delle possibili distorsioni nella rappresentazione dell'evidenza empirica. In un contesto nel quale i contenuti generati dall'intelligenza artificiale possono presentarsi con una sembianza di autorevolezza, questa esigenza diviene ancora più pressante. La familiarità con i meccanismi probabilistici dovrà così accompagnarsi alla capacità di interrogare i dati, di riconoscere le assunzioni implicite nei modelli e, infine, di distinguere ciò che è statisticamente probabile da ciò che è giuridicamente rilevante. È altrettanto importante, però, come sottolinea l'autore, che gli specialisti delle discipline quantitative sappiano comprendere le specificità del linguaggio e delle categorie giuridiche, individuando una «lingua franca» che renda possibile un dialogo interdisciplinare – spesso evocato ma lungi dall'essere effettivo.

La distinzione tra previsione e valutazione normativa assume particolare rilievo nelle pagine dedicate al cosiddetto "giudice robot". Muovendo, tra l'altro, da una ricerca sulla possibilità di predire con un'accuratezza prossima all'80% gli esiti delle decisioni della Corte europea dei diritti dell'uomo, l'autore affronta la prospettiva di una giustizia almeno parzialmente automatizzata, individuandone limiti e potenzialità. Il dato sull'accuratezza predittiva, per quanto significativo, invita tuttavia a una precisazione: essere in grado di anticipare l'esito di una controversia non equivale a poterla decidere secondo diritto. La previsione riguarda ciò che un giudice verosimilmente deciderà; la giustificazione, invece, attiene alle ragioni giuridiche per cui una determinata decisione dovrebbe essere adottata. Si tratta di due operazioni che possono certamente relazionarsi, ma che non sono sovrapponibili.

Questa distinzione emerge particolarmente nitida rispetto al rischio di "conservatorismo" dei sistemi di intelligenza artificiale, sul quale l'autore opportunamente si diffonde. Prevedere sulla base del passato non significa, infatti,

saper giustificare un mutamento. Un sistema inevitabilmente addestrato su decisioni precedenti può riprodurre orientamenti consolidati e regolarità interpretative – ivi compresi, viene da aggiungere, eventuali pregiudizi (*bias*) storicamente acclarati che rischiano di perpetuare così discriminazioni –; questo approccio retrospettivo, tuttavia, non garantisce che i sistemi siano in grado di cogliere quando tali orientamenti debbano evolversi e modificarsi. Il problema non riguarda soltanto la difficoltà tecnica di rappresentare l'evoluzione della sensibilità sociale; investe, infatti, una caratteristica essenziale del diritto, e segnatamente delle garanzie a tutela dei diritti fondamentali: la possibilità di discostarsi da prassi consolidate, sottoponendo a critica orientamenti maggioritari, e riconoscere pretese che non hanno ancora trovato piena sintesi nell'esperienza giuridica attraverso un momento di rottura. Il percorso storico della protezione dei diritti è, infatti, anche il racconto di una necessaria discontinuità rispetto al passato. Proprio questa capacità di innovazione non può essere misurata soltanto attraverso l'accuratezza con cui si riproducono decisioni già assunte.

Il volume affronta poi un'altra questione, facendo ricorso a una provocazione originale: il valore di un piccolo margine di incertezza nella decisione giudiziaria che, secondo l'autore, può operare come un «lubrificante sociale», inducendo le parti a evitare posizioni eccessivamente intransigenti e favorendo soluzioni negoziate. La completa prevedibilità che si dovrebbe esigere da un giudice algoritmico rischierebbe, per converso, di eliminare uno degli incentivi che possono rendere preferibile il compromesso al contenzioso.

È un'intuizione che merita attenzione, anche se richiede qualche cautela. La prevedibilità delle decisioni costituisce, infatti, una componente essenziale della certezza del diritto e così dell'eguaglianza dei cittadini innanzi alla legge. Da ciò passa, tra l'altro, la possibilità per il cittadino di ottenere una tutela effettiva. L'incertezza, inoltre, non produce necessariamente effetti equilibrati: può favorire il compromesso, ma anche rafforzare la posizione negoziale della parte più informata o economicamente più forte. Bisogna allora distinguere tra forme di incertezza diverse: l'una connessa all'interpretazione dei fatti e l'altra legata all'arbitrarietà di una decisione non adeguatamente motivata e così meno controllabile. In questa prospettiva, il problema della giustizia algoritmica non si esaurisce nella sua maggiore o minore accuratezza; investe la possibilità di rendere comprensibili e contestabili le ragioni delle decisioni. La legittimazione della funzione giurisdizionale non dipende soltanto dalla correttezza dei risultati, ma anche dalle garanzie che accompagnano il procedimento attraverso il quale essi vengono raggiunti.

Il quadro delineato dall'autore resta, nondimeno, lontano da ogni determinismo tecnologico. L'intelligenza artificiale è destinata a trasformare profondamente le professioni legali, interessando in particolare le attività maggiormente standardizzate, senza che ciò implichi necessariamente la "sostituzione" del giurista. L'autore immagina invece una valorizzazione

delle funzioni di consulenza e valutazione strategica, nonché nuove opportunità di accesso alla giustizia.
A queste riflessioni si accompagnano quelle sulla formazione giuridica, destinata a privilegiare sempre più il metodo e la capacità di ragionamento. Anche l'abilità nella formulazione delle domande, per esempio in forma di *prompt*, emerge tra le nuove qualità di cui un giurista deve dotarsi. Infatti, la disponibilità di strumenti capaci di elaborare rapidamente risposte articolate rende ancora più importante l'esercizio di capacità critiche che consentano di sottoporre a verifica le soluzioni proposte.
Le considerazioni conclusive del volume offrono, infine, una chiave per ricomporre queste tensioni. Il richiamo al teorema di Bayes, assunto quasi come una metafora del progresso della conoscenza giuridica, suggerisce che le convinzioni debbano essere continuamente aggiornate alla luce di nuove informazioni. Cambiare idea, per l'autore, può essere doveroso in quanto pratica di realismo ben lontana dal relativismo. È una lezione di umiltà intellettuale che si rivolge tanto al giurista quanto allo studioso delle tecnologie, e che si accompagna all'invito a non confondere la precisione (talvolta apparente) dei modelli con la completezza delle valutazioni che essi offrono e consentono di operare.
La roulette del diritto mira, dunque, a rendere accessibili concetti complessi senza rinunciare alla profondità delle questioni sollevate. Il lavoro ha il merito di avvicinare il giurista a categorie spesso estranee alla sua formazione e di illustrare perché il ragionamento giuridico non si esaurisce in pura conoscenza statistica. Nell'epoca dell'intelligenza artificiale, questa consapevolezza assume un significato ulteriore: le sfide che attendono i giuristi impongono di individuare quali aspetti della pratica del diritto possano essere affidati a inferenze probabilistiche e quali richiedano, invece, valutazioni normative, responsabilità e possibilità di contestazione. È forse proprio in questa distinzione, più che nella contrapposizione tra intelligenza umana e artificiale, che si gioca una parte importante del futuro del rapporto tra diritto e tecnologia.

La roulette del diritto.
I sorprendenti rapporti tra probabilità, statistica e giurisprudenza
Marco Ventoruzzo



Il Mulino
Anno di edizione: 2026
ISBN: 9788815397683
Pagine: 208